



G. Sorel ed E. Leone
LA DALMAZIA È TERRA D'ITALIA
(1919)

a cura di Gianni Ferracuti

Weimar Caffè
Modernità e Memorie
6, 2022
www.ilboleroDiravel.org

Weimar Caffè - Modernità e memorie è una navigazione alla ricerca delle sinistre perdute: quelle che sono state dimenticate, quelle che non sono più attuali, quelle eretiche, quelle che non vengono più riconosciute come sinistra da chi oggi con questa etichetta giustifica politiche di destra.

Weimar Caffè - Modernità e memorie è l'opposto della cancellazione della memoria: è l'ampliamento dei ricordi, la discussione critica sul passato, la consapevolezza vigile contro la coscienza ebete del tempo attuale, che conosce solo il presente, la verità unica del dio televisivo e l'olocausto dell'intelligenza sull'altare dell'emergenza continua.

[Immagine di copertina di George Spencer Watson]



G. Sorel ed E. Leone
LA DALMAZIA È TERRA D'ITALIA

“Le città ancora irredente,, N. 2.

La Dalmazia è terra d'Italia.

*Socialisti francesi e italiani
per l'italianità della Dalmazia
Giorgio Sorel ed Enrico Leone*

ROMA

Stab. Cromo-Lito-Tipografico

Ditta. Evaristo Armani

1919

Tra le fonti storiche interessanti sulla Fiume dannunziana, c'è questo opuscolo pubblicato nel 1919 da Enrico Leone, contenente due testi, uno dello stesso Leone e uno di Georges Sorel.

Enrico Leone (1875-1940) è stato un dirigente del sindacalismo rivoluzionario italiano e, durante la permanenza di questa corrente nel Partito Socialista, fu direttore de *L'Avanti!*. Uscito dal partito, entrò in rapporto con Sorel, contribuendo a fornire un inquadramento dottrinario al sindacalismo rivoluzionario, analogamente a ciò che stava facendo anche Arturo Labriola.

Nel corso degli Anni Dieci del Novecento il sindacalismo rivoluzionario rappresentò un movimento di derivazione socialista, benché fortemente critico nei confronti del partito, ritenuto incapace di rappresentare gli interessi popolari e compromesso con la borghesia, verso il quale si indirizzarono varie componenti ideologiche, anch'esse in profonda trasformazione, come il nazionalismo di sinistra di Corradini, il futurismo, l'interventismo, gli arditi.

Il nazionalismo di Corradini, nel mettere in primo piano l'interesse nazionale, aveva individuato il profondo squilibrio nelle relazioni internazionali dove, analogamente alla lotta di classe sul piano interno, si svolgeva un conflitto tra nazioni proletarie e nazioni dominanti o coloniali; pertanto relativamente all'Italia, che apparteneva al primo gruppo, il nazionalismo equivaleva a una politica anticoloniale e di liberazione dal dominio straniero. Vi era un punto di convergenza con l'irredentismo, data la permanenza fuori dai confini del Regno d'Italia di territori a marcata cultura italiana; al tempo stesso, dal canto suo, l'irredentismo era passato dalla mera rivendicazione di territori da anettere al Regno ad una critica della struttura economica del Regno e dei suoi rapporti di classe, sicché il comple-

tamento dell'unità del Paese equivaleva anche a mettere in discussione la realtà e le condizioni economiche e sociali create dalla borghesia sabauda.

Questo complesso ideologico, allo scoppio della prima guerra mondiale alimenta l'interventismo, che vede nella guerra la possibilità di abbattere le grandi potenze reazionarie e di avviare in Europa un grande processo rivoluzionario: è la grande bandiera innalzata dai futuristi, che viene raccolta dagli arditi. Alla fine della guerra, di fronte alla delusione per il modo in cui si svolgono le trattative di pace a Parigi e alle pesanti ingerenze degli Stati Uniti, che fanno saltare gli accordi pre-bellici tra gli alleati (il patto di Londra), tutto questo complesso movimento rivoluzionario si riconosce nell'idea della "vittoria mutilata" di D'Annunzio e converge, fisicamente o ideologicamente, nell'impresa di Fiume dove, grazie al Poeta e ad Alceste De Ambris, trova una sistemazione teorica organica e ideologicamente molto avanzata nella Carta del Carnaro.

I due articoli di Leone e Sorel, che qui ripropongo, si inquadrano in questo processo e presentano il tema irredentista e dell'italianità della Dalmazia non tanto nelle forme romantiche ottocentesche, quanto in una prospettiva di economia e rapporti politici internazionali, in cui la Dalmazia italiana è immaginata come argine al colonialismo statunitense.

Gianni Ferracuti

Dedichiamo ai demagoghi che in nome di falsi principi democratici, appresi a interessate scuole straniere, negano all'Italia e agli italiani di Dalmazia il diritto di riunire la Dalmazia alla sua madre terra Italia, questi articoli di due delle più belle menti e delle più alte autorità scientifiche del mondo socialista internazionale: del sindacalista francese, Giorgio Sorel, filosofo sociologo, che lo pubblicò nel Tempo di Roma (14 febbraio 1919), e del socialista ufficiale Enrico Leone, professore di economia politica all'università di Bologna, che lo pubblicò nel Resto del Carlino di Bologna (25 febbraio 1919).

E non commentiamo.

Roma, 3 marzo 1919.

LA DALMAZIA

Georges Sorel

Al principio del 1915, l'impero degli Asburgo sembrava minacciato d'imminente ruina, in seguito ai progressi realizzati dagli eserciti russi nei Carpazi; molti si domandavano se tale avvenimento non avrebbe reso la situazione degli italiani nell'Adriatico ancor più precaria di quanto era stato fino allora; il possesso delle coste croate e dalmate da parte dei serbi, vassalli fedeli della Russia, avrebbe potuto mettere l'Italia nella necessità di seguire docilmente i *consigli* amichevoli che le sarebbero venuti da Pietrogrado. Dopo aver subito per sì lungo tempo la tutela di Napoleone III, l'Italia era minacciata di passare sotto quella degli Zar.

Mi sembra che Sonnino ebbe un sentimento vivissimo di questo pericolo quando negoziò il trattato di Londra, che gli garantiva il possesso di Trieste, di Pola, di Zara, di Sebenico.

I protettori dei serbi potevano sostenere, con una tal quale apparenza di ragione, che il porto di Fiume era necessario ai bisogni economici, degli slavi del sud, ma Ragusa e Cattaro non hanno nessuna importanza da questo punto di vista (*Journal de Genève*, 24 gennaio 1919); sono posizioni militari che la Russia intendeva aver sottomano per poter far sentire la sua potenza all'Italia.

Se Sonnino avesse atteso quindici giorni prima d'impegnare il suo paese in guerra, la Russia, probabilmente, si sarebbe mostrata più conciliante, mentre Mackensen le infliggeva sì rudi sconfitte in Galizia; è assai probabile che la Francia e l'Inghilterra gli dettero a intendere che la parte dell'Italia avrebbe potuto essere aumentata in ragione dei sacrifici che essa avrebbe fatto per l'azione comune; ma oggi i gabinetti di Londra e di Parigi non sembrano disposti a tener conto dei sacrifici enormi dell'Italia.

L'Austria è morta, i suoi vicini si gettano come iene per lacerare il suo cadavere; la Polonia si vede trattata da *enfant gâtée*; ma si domanda all'Italia di rinunciare ad una parte dei vantaggi che il trattato del 1915 le accordava, abbandonando Zara e Sebenico. Si pretende che la guerra è stata *idealista*, e che l'Italia ha pienamente realizzato di suo ideale, riunendo alla madre patria le regioni che le erano state rapite un tempo con la violenza.

Si concedono, in conseguenza, all'Italia, Trento, Gorizia che non furono mai veneziane, Trieste che aveva cessato di esserlo dopo il 1382; ma l'Italia dovrebbe rinunciare alla Dalmazia, che fu veneziana fino a che Venezia esisté, ed a Fiume, che era ancor recentemente, un comune italiano aggregato al regno di Ungheria; ogni rivendicazione su questi territori è condannata come ispirata da un colpevole imperialismo.

Si dice, per consolare gl'italiani, che la Serbia è un paese completamente democratico, che darà garanzie serie alle minoranze italiane che è obbligata ad annettersi per obbedire alla legge delle maggioranze. La situazione degli italiani di Dalmazia de-

ve essere comparata a quella degli americani che vanno a stabilirsi a Portorico; gli Stati Uniti non hanno ancora ammesso (venti anni dopo, la conquista) che questa isola prenda il posto di uno Stato nella loro Confederazione; i *yankees* che i loro affari chiamano a Portorico, non vogliono essere governati da spagnuoli, il sangue europeo dei quali è stato forse contaminato da sangue africano; e, nondimeno, gl'indigeni di questo paese sono, più colti dei tre quarti dei puri anglosassoni degli Stati Uniti; e non si potrebbe compararli ai croati, cui si vuol confidare il governo degli italiani in Dalmazia.

La questione delle lingue si pone oggi ben diversamente di come si poneva al principio del secolo xix. In quest'epoca, si ricercavano con avidità le tradizioni popolari che si conservavano, nelle regioni parlanti piccole lingue; distrugger queste, sembrava, in conseguenza, un attentato contro il genio dell'umanità, che aveva espresso tanti nobili sentimenti in canti a lungo disprezzati; il lato utilitario delle lotte linguistiche era completamente lasciato da parte. Attualmente, si cercano, degl'insegnamenti tecnici e scientifici, che si trovano esposti solamente in alcune grandi lingue. I croati di Dalmazia avrebbero il maggior interesse ad imparar l'italiano, allo scopo di poter utilizzare i potenti mezzi d'istruzione che possiede l'Italia; far passare gli italiani di Dalmazia sotto la direzione dei serbo-croati vai quanto condannarli a una lingua poverissima in insegnamenti tecnici e scientifici. I socialisti che voglion restare fedeli alle dottrine essenziali di Marx dovrebbero, desiderare che i dalmati siano ita-

liani, perché potrebbero, così più facilmente prender parte ai progressi economici moderni.

Molti giornali italiani sono sorpresi di vedere la stampa dell'Intesa prendere partito con vigore per i jugoslavi. Quest'attitudine dei giornali inglesi e francesi è facile a spiegare. Durante questa guerra, lord Northcliffe ha avuto una parte importantissima, organizzando dei tradimenti, che han finito per avere ragione degl'imperi centrali; è probabilissimo, ch'egli abbia fatto ai croati delle promesse che l'Inghilterra è ora obbligata a mantenere; si sa quale autorità questo Napoleone della stampa eserciti sui principali organi dell'opinione del suo paese. Quanto, alla Francia, la sua politica dipende quasi interamente da grandi capitalisti, che cercano all'estero delle imprese fruttuose; è bastato al governo serbo di combinare eventuali mercati con le nostre società di credito, perché la nostra diplomazia si metta al suo servizio, e al seguito della nostra diplomazia cammina la nostra grande stampa.

Gli *chauvins* di Francia e d'Inghilterra non vedrebbero di malo occhio che, la Dalmazia essendo attribuita ai serbi, le flotte di questi due paesi avessero buoni pretesti per fare dei lunghi soggiorni a Fiume ed a Cattaro; l'Intesa potrebbe così, più facilmente di oggi, controllare l'Italia; l'Adriatico non potrebbe più essere esposto a divenire un lago italiano. Bisogna rammentarsi quale cattivo umore manifestarono i politicanti di Francia e d'Inghilterra quando l'Italia si accinse a conquistare la Libia. Il possesso delle coste comprese fra la Tunisia e l'Egitto contribuiva potentemente ad affrancare il Mediterraneo dall'egemonia

anglo-francese. Anzi il governo francese mostrò più che del malumore quando incrociatori italiani arrestarono dei piroscafi francesi portatori di oggetti che avevano una forte somiglianza con del contrabbando di guerra. Quelli che, da noi, si pretendono i più sviscerati amici dell'Italia non sono i meno ardenti a rivendicare per la Francia, un diritto su ciò che essi chiamano: il lago francese del Mediterraneo. Si sarà amici dell'Italia, ma a condizione che questa sia presso a poco nella situazione in cui fu la Spagna dopo il *patto di famiglia*.

Ciò che v'è di più singolare in questo affare è la condotta di quegli *intellettuali* che prendono apertamente il partito dell'Intesa contro la loro patria. Si erano visti gli stessi scrittori criticare con amarezza la spedizione di Libia; più tardi, essi hanno organizzato manifestazioni romorose contro la neutralità; essi avevano bisogno di una gran guerra destinata a sopprimere l'Austria, ed oggi vogliono che questa guerra (che è costata all'Italia tanto sangue) sia stata fatta unicamente in favore degli slavi che la Francia e l'Inghilterra proteggono per ragioni che non hanno nulla d'*idealista*.

Che l'Italia si ricordi del male enorme che le han fatto i suoi *intellettuali* all'epoca della guerra di Abissinia. L'*idealismo* esigeva che l'Italia fosse vinta da Menelick; si fece cadere Crispi, che voleva dare al generale Baldissera i mezzi di vendicare la disfatta del suo predecessore. Malgrado tante prodezze attuali dell'esercito italiano, l'Italia è ritenuta ancora dalla Francia e dall'Inghilterra come una potenza destinata a marciare al loro seguito, perché l'Italia è ancora per l'Europa la vinta

dell'Abissinia. Tutti i *toast* pronunciati nei banchetti ufficiali non cambiano nulla a questa situazione. Se attualmente gli slavi s'impossessano della Dalmazia, il giudizio dell'opinione inglese e francese non farà che divenire più sfavorevole ancora all'Italia. Ecco perché gl'italiani dovrebbero coalizzarsi contro gl'*idealisti* che danno loro sì cattivi consigli.

Giorgio Sorel

LA DALMAZIA AL PANSLAVISMO?

Enrico Leone

Ci fu una volta un gran signore di Spagna, che, disposta ogni cosa per una partita da caccia, armi, postiglioni, raganelle, levrieri e battitori, andò col convoglio a patire le ansie e le calure della campagna, ma poi se ne volle tornare con tutte le carniere vuote: s'era ricordato a caccia finita, di avere, qualche tempo innanzi comperata a prezzo- d'affezione la scheda di nomina di una Società... zoofila.

In Italia c'è gente parecchia, e ben pensante - almeno lo assicura lei - che non trova nient'affatto umoristico il caso del mio spagnuolo. Ne vorrebbe anzi applicare l'esempio alla Dalmazia, con Zara capitale, nella partita d'armi dalla quale ora esce appena l'Italia ufficiale.

Quando si parte il giuoco della *Zara*
Colui che perde si riman dolente
Ripetendo le volte e triste impara..

Ma quanto più dolente non dovrebbe restare chi, per prodigalità di fortuna avendo vinto a *Zara* dovrebbe poi rassegnarsi di perdere a... Parigi?

Così avviene che dopo avere fatto la guerra, ora ci si azzuffa per le platee e negli angiporti per sapere se non sia doveroso rinunciare all'oggetto per il quale proruppe. Fin'ora se n'è discusso a pugni. Ma è arrivata. anche l'ora degli argomenti. La qui-

stione dalmata - tranne errore - va posta così. Etnicamente - ad eccezione degli abitanti delle coste, italiani di sangue e per lingua - la Serbia ha ragione di riconoscere, per singenismo di sangue, la propria parentela. coi dalmati. Ma questi slavi non sono di pura razza: romani, goti, avari e veneziani hanno troppo lavorato d'alcova per loro perché essi non se ne riconoscano rampolli genealogici.

La quistione poi assume un volto particolare non appena, liberata dalle astruserie etniche, la si voglia porre alla stregua delle tradizioni civili. Allora, si vede che se gli Slavi di Dalmazia, o meglio l'elemento borghese che soffia nel fuoco per creare o esacerbare il dissidio italo-slavo, vogliono, rivendicare a Parigi il diritto di autonomia statale non hanno altro da invocare che il reame dalmata che cessò con la conquista di Augusto.

Da quell'epoca in poi la Dalmazia infatti fu un tutt'uno con la Provincia illirica.

Dopo gli Avari, nel 640, gli Slavi rimasero essi signori, per poco più di quattro secoli delle regioni che oggi l'Italia e gli jugo-slavi si contendono con. poca cavalleria. Tale periodo è veramente breve in confronto di quello, lunghissimo, in cui la Dalmazia rimase nella potestà d'italiani. Difatti dopo che Ladislao d'Ungheria n'ebbe conquistata una parte, fu la Dalmazia stessa che - facendo del wilsonismo senza saperlo - elesse per autodecisione il protettorato di Venezia e fu così ducato annesso. Tranne qualche smangiatura della *Mezzaluna* rimase poi legata nelle fauste sorti e nella ria con la Serenissima fino al trattato di Campoformio. «*Cadde*» allora «sotto» l'Austria - per esprimersi

in istile convenuto - solo perché fu allora stimata parte integrante di Venezia con la quale ebbe sempre comune il destino.

Ora bisognerà che il Congrego della pace di Parigi, se non voglia per preconcelto sbarrare la strada che conduce l'Italia a quelli che i geografi chiamano piuttosto erroneamente confini naturali, ma che sono di sicuro i suoi confini storici, consideri il senso del trattato di Presburgo che dette nel 1805 a Napoleone il mezzo di riedificare un Regno d'Italia di cui la Dalmazia fu considerata parte integrante fino al 1810: epoca nella quale, costituite per mire dinastiche le Province illiriche fu ad esse preposto un «*Provveditore*» d'istituzione schiettamente italiana.

L'Italia ufficiale, chiedendo la Dalmazia, non ha bisogno di porsi sul terreno della brutale forza di espansionismo imperiale: la politica è la storia in movimento. La storia è la vita delle generazioni considerata come un tutto di continuità: i titoli trovati nella vita delle generazioni passate, come appoggio ai postulati del presente, valgono più delle conclusioni che si possano mai trarre dalle questioni etnico-antropologiche.

Se la storia è a vantaggio delle tesi dell'Italia ufficiale non meno propizia, sembra esserle la geografia.

Eliseo Reclus nella sua *Nouvelle géographie universelle* decide la questione della «nazionalità» della Dalmazia in modo affatto netto e senza esitanza. «Il bacino dell'Isonzo, la penisola dell'Istria, il litorale dalmata e le sue isole fanno parte dell'impero austro-ungarico, ma a dispetto del versante e della etnologia. In queste regioni rivolte verso l'Adriatico e separate dalle campagne del Nord dal molteplice baluardo dell'Alpi, il tedesco, il magiaro

non sono che degli stranieri». (Vol. 3, p. 216). Tutte le regioni citate dunque, compresa la Dalmazia, sono un'unità terrestre, vincolata da un comune denominatore oro-idrografico; e non si sa perciò capire perché, coloro che credono sacrilego arrivare a Zara approvino a due mani l'incorporazione dell'Isonzo e della penisola d'Istria. Un po' di coraggio ancora e si confesseranno per *neutralisti del poi*. Il criterio etnologico a cui s'appigliano per rifiutare la Dalmazia, diventa nelle mani degli Jugo-slavi un passaporto per venirsene a... Cividale.

La quistione fu già risolta dall'Italia ufficiale il giorno in cui fece scoppiare la prima cannonata: Chi entrava a Gorizia entrava a Zara, perché perforava il sistema unitario geografico di cui parla il Reclus. Bisogna scegliere fra l'elemento oggettivo e categorico ch'è di natura storico-geografica, e quello soggettivo ed arbitrario della qualità etnico-linguistica dell'abitato umano. Chi accettò la guerra, implicitamente optò per il primo sentiero.

Il Reclus è pure di questo avviso: scartato l'elemento etnico, e l'Italia ufficiale lo scartò nel 1915, la Dalmazia è storicamente italiana per ferreo rigore di conseguenza.

«Se mai dovesse associarsi ad altri paesi che alle contrade slave dell'interno, (ossia se dovesse staccarsi dall'Istria e dall'Isonzo) si comprenderebbe allora ch'essa *seguisse i destini d'Italia, a causa del mare che bagna le due rive, della navigazione che mette i due popoli in rapporto, della comunità di lingua e di costumi che gli scambi han dato ad alcune popolazioni del litorale*».

Si è dunque voluto a bello studio portare il pensiero del sommo geografo oltre il suo reale significato quando si è voluto

senz'altro attribuirgli un senso capziosamente favorevole alla Jugoslavia panserba, per la «molto ovvia ragione che Reclus non possedeva il libro del futuro e non poteva prevedere che dalle marmitte serbe dovesse veramente fumigare un giorno un intingolo cucinato con salsa piccante imperialista. Egli non poteva parlare che della Dalmazia restituita a sé stessa, non fatta fioretto affilato fra le mani di quei Croati che oggi ancora perseguono il loro disegno del 1848 di portare ai piedi del restaurato trono autocratico di Pietroburgo le piccole nazioni e nazionecine della chincaglieria politica slava per farne un grande contrafforte al progressismo d'occidente. Non è la prima volta, né sarà neppur l'ultima che ad uno scrittone si cambiano le carte in mano, e che da un anarchico come Reclus si voglia trar fuori un comodo *mannequin* della propria bottega per coonestare la ripresa di un programma di neo-panslavismo borghese.

Quando Belgrado chiamò aiuto chi rispose? L'autocrazia di Pietroburgo. Quando l'autocrazia di Pietroburgo chiede mercé e si dà attorno per ricuperare l'Empireo dal quale il Popolo, come un dio sdegnato l'ha gettata rovescioni, chi risponderà se non Belgrado ingrandita e resa potente?

Si ricordi che il Panslavismo militante non nacque in Polonia, non nacque in Russia, ma ad Agram, ma a Praga: e che il suo ultimo eroe Princip fu sospettato emissario di Belgrado.

I sud-slavi non hanno un nome da darsi per nascere come nazione del tipo serafico poetizzato dalla Società delle Nazioni: invece ne hanno uno risaputo e famoso come nucleo di combattimento per la fondazione del panslavismo reazionario. Se le lo-

ro caste dirigenti fingono di fornicare con la repubblica è per presentarsi in toletta non sospetta al tappeto di Parigi ove giuocheranno la loro carta disperata. «Il Panslavismo (- scriveva Karl Marx in un articolo che per una svista di Mehring è attribuito ad Engels nella *Neue Rheinische Zeitung* fin dal 1845 -) è reazionario per definizione». Le forze che hanno tenuto acceso questo moto d'allora in poi non han mutato di natura: esse hanno atteso ad erigere il quadrilatero Mar del Nord - Carpazi, Ezgebirge - Egeo - Adriatico: oggi un lato di questo quadrilatero lo vogliono erigere speculando sugli apostolici principi del Wilson. Perché se vale la forza morale e psicologica della tradizione storica, tutto lascia supporre che per gli elementi aulici di Belgrado, come per i *ralliés* di Agram e di Zara, il principio di nazionalità è un cavallo di Troia. È una strategia per arrivare alla rinascita del programma panslavo. Marx nel suo articolo *Ungarn* invitava fin d'allora a diffidare dei paludamenti modernistici e democratici dei sudslavi.

Egli crede insita allo spirito jugo-slavo la tendenza reazionaria (ed esagera, perché non discrimina le classi lavoratrici dalle caste dirigenti) e si crede autorizzato a concludere con queste parole terribili, e che oggi sono un'acerba condanna di coloro che si lasciano pigliare al giuoco di specchi del principio di nazionalità qual è invocato dagli Stati dell'altra sponda.

«*La guerra universale* (questa ora combattuta, dunque) farà scoppiare questi particolari aggregati slavi e annienterà tutte queste piccole nazioni dalla testa di toro fin nel loro stesso nome. La futura guerra mondiale non farà soltanto sparire dalla terra classi e dinastie

reazionarie ma anche interi popoli reazionari». (Nachlass, III, p. 245) .
Che direbbe oggi di quei suoi seguaci che spargono lagrime di tenerezza per i panslavisti travestiti di Zagabria, Lubiana, Zara e Belgrado?

Il *terrore bianco*: ecco ancora il loro credo di oggi. Il panslavismo osò proclamare il sacrificio della Polonia con i ricavi del mercato della sua coscienza all'autocrazia. La pelle è ora indurata soltanto, non è mutata. Le formulette dei protocolli di Parigi non intaccano le forze elementari della storia vissuta.

Sarebbe una cosa assai bella che Dieci augusti personaggi potessero, radunati in sinedrio, mutare la faccia del mondo: ma è tanto superiore ad ogni fantasia che nessuna novella di questo genere si può leggere nelle *Mille e una notte*. Chi vuole discutere il problema della Jugoslavia toccandone il cuore deve guardare in faccia nuovamente lo spettro del panslavismo - che può ben sedurre chi non ama i poderosi slanci innanzi della società, che può bene evocarsi come dono di befana dal mondo ufficiale dell'Intesa, ma che i socialisti d'Italia e di fuori dovrebbero arrestare con le parole e coi fatti nell'interesse futuro del loro movimento.

Enrico Leone

Milano

N. B. Il trattato di Londra, impostoci il 26 aprile 1915, toglie all'Italia: le isole di Veglia, Arbe, Zirona, Bua, Solta e Brazza la città di Fiume e oltre 150 km. di costa a sud di Fiume; le città di Traù, *Spalato*, Almissa, Ragusa, Cattaro e oltre 400 km di costa a sud di Traù. Queste città sono illustrate nella collana, di opuscoli "*Le città ancora irredente*" (ed. "Pro Dalmazia italiana" di Roma).